

IL FRONTE ECONOMICO

E sul tesoro di Tripoli
adesso l'Italia frena

E' difficile distinguere tra i beni del Raiss e quelli che appartengono al popolo
Frattini: pronti ad aderire alle sanzioni

Stefano Lepri A PAGINA 5

L'Italia frena sul tesoro di Tripoli

I timori del ministero dell'Interno sul ritiro delle quote libiche. Frattini: "Aderiremo alle sanzioni"

LA STAMPA ESTERA
Il Nyl: «Da Roma giungono dubbi su come bloccare il patrimonio di Gheddafi»

BENI DELLA BANCA CENTRALE
Difficile confiscarli
In teoria appartengono allo Stato e ai cittadini

Analisi

STEFANO LEPRI
ROMA

Certo è che le sanzioni contro Gheddafi, finora, sono poco efficaci. Nella versione europea si sono rivelate, a distanza di pochi giorni, di ambito limitato; e manca ancora un accordo per estenderle. Le misure americane, più ampie, possono forse essere aggirate. Il guaio è che in un regime autoritario di oggi, come nelle monarchie assolute del Medioevo, è difficile distinguere fra i beni personali del sovrano e i beni dello Stato; e, d'altra parte, il petrolio serve a tutti.

Paradossalmente, è più facile vuotare il portafoglio di Gheddafi in patria - le banconote libiche vengono stampate da una ditta britannica - che bloccare i soldi detenuti all'estero. Al momento, sia la Banca centrale della Libia, alla quale affluiscono i proventi delle vendite di petrolio e gas,

sia la Lia, fondo sovrano di investimenti che controlla i beni nel mondo, non sono toccate dalle sanzioni Onu e tanto meno da quelle dell'Ue, formalmente dirette soltanto contro persone, 26 tra parenti e amici del dittatore di Tripoli.

Secondo quanto trapela da altri governi (ne riferiscono anche il *New York Times* e il *Wall Street Journal*) sarebbe stata proprio l'Italia a frenare. Ora che tra le capitali europee si discute su come andare oltre - si è continuato a farlo senza risultati per tutta la giornata di ieri - da Roma pare continuo a giungere dubbi. Comunque il nostro ministro degli Esteri, Franco Frattini, dichiara che «l'Italia aderirà a tutti i tipi e categorie di sanzioni che verranno decise dall'Onu e dall'Unione europea» anche nel caso riguardino «partecipazioni azionarie».

Ma ancora nella giornata di ieri altre voci del governo tentavano di giustificare la prudenza: «Quale sarebbe l'effetto - si è chiesto il sottosegretario all'Interno Alfredo Mantovano - se gli investitori libici ritirassero le loro partecipazioni in aziende italiane, penso per tutte all'Unicredit, dove sono presenti per oltre il 7%?». Nel frattempo altri Paesi, tra cui Gran Bretagna, Francia, Spagna e Austria, hanno esteso il blocco ai beni libici senza bisogno di attendere una nuova posizione comune dell'Unione europea.

Al Tesoro il Comitato di sicurezza finanziaria (che assieme al governo riunisce la Banca d'Italia e le altre autorità di controllo) oltre a monitorare l'applicazione delle misure europee già concordate si dichiara pronto ad attuare «eventuali nuove misure». Appare possibile una

estensione del blocco alla Lia e ad altri fondi di investimento o minori che fanno capo a Tripoli, come la Lafico. Difficile invece sarebbe, nella visione che viene attribuita all'Italia, coinvolgere la Banca centrale libica.

Dalla Banca centrale passano tutti gli introiti di valuta estera, vitali per un Paese che importa di tutto, a cominciare dagli alimentari. Tuttavia, a differenza delle banche centrali dei paesi avanzati, quella libica svolge anche altri compiti; detiene a sua volta importanti partecipazioni, come il 4,7% di Unicredit. Ma a questo punto, è maggiore il pericolo che domani un Gheddafi vittorioso si vendichi andandosene, o che un Gheddafi traballante venda subito per fare cassa?

In teoria, quelli controllati dalla Banca centrale e dai fondi di investimento sono beni appartenenti allo Stato libico, e indirettamente a tutti i suoi cittadini. L'Occidente non può certo espropriarli, perché potrebbero essere utili a una futura democrazia libica; ha anzi il dovere di evitare che siano dispersi. Ma al mo-



■ SELPRESS ■
www.selpress.com

mento il governo che resiste a Tripoli può ancora farne ciò che vuole. In altre capitali, il problema principale appare questo.

Alla peggio, vendere in tutto o in parte farebbe affluire grandi somme di denaro nelle casseforti nascoste di Gheddafi; assai più di quanto possa dare il petrolio, che potrebbe non fluire più se è vero che i ribelli si sono impadroniti ieri del cruciale porto di Ras Lanuf. Da anni ci si preoccupava del potere sull'Occidente che poteva concentrarsi nei Fondi sovrani dove Paesi petroliferi e grandi Paesi emergenti come la Cina accumulano le loro ricchezze. Ora lo vediamo in uno dei peggiori casi possibili, e sulla pelle dell'Italia.

La banca italo-libica

Ubae, crocevia di affari tra Roma e Tripoli

Si chiama Banca Ubae e dal 1972 è il crocevia degli affari tra Italia e Libia. È saldamente controllata dalla Libyan Foreign Bank, braccio della Banca centrale di Tripoli per gli investimenti in Occidente. La banca, sede a Roma in via Quintino Sella e filiale a Milano in piazza Diaz, secondo il Financial Times è «al centro di una ragnatela di partecipazioni incrociate» ed esempio dei problemi che si incontrano nell'imporre sanzioni. Accanto al 67% della Lfc c'è infatti tra gli azionisti Unicredit con il 10,8%, a sua volta partecipato dalla Banca centrale libica per il 4,7% (oltre al 2,5% della Lia). Il 5,4% fa invece capo all'Eni, il 3,6% al gruppo Monte dei Paschi, poi c'è un 1,8% di Intesa Sanpaolo, l'1,8% di Telecom Italia e il 9% complessivo di due banche marocchine: la Banque marocaine du commerce exterieure e la Banque centrale populaire Casablanca. Dalla Ubae transitano, secondo l'agenzia di rating Fitch, gran parte dei pagamenti di petrolio e gas naturale tra Italia e Libia. Oltre ai depositi della Lafico, a sua volta controllata dalla Lia, i cui asset sono stati congelati in Gran Bretagna ma non in Italia. Ma alla Ubae, assicura un portavoce, non ci sono conti intestati a Gheddafi. [G. PAO.]



Le società partecipate

Su Unicredit non sono preoccupato perché la vicenda libica non ha impatti sull'operatività

Dieter Rampel
presidente
di Unicredit

7,2%
in Unicredit

È la quota posseduta dai soci libici: il 4,61% è in mano alla Banca centrale libica e il 2,59% è di proprietà del fondo sovrano Lia



Nel Cda non abbiamo parlato del congelamento della quota del fondo libico Lia

Pier Francesco Guarguaglini
presidente e ad
di Finmeccanica

20%
Finmeccanica

È la percentuale di capitale del colosso dell'industria militare in mano al fondo sovrano libico Lia, potrebbe essere salita al 2,8%



I libici azionisti di Eni? È una leggenda non esistono a libro soci, per quello che consta a noi

Paolo Scaroni
amministratore delegato
di Eni

1%?
in Eni

I libici potrebbero aver comprato azioni di Eni sotto il 2% senza così risultare negli aggiornamenti della Consob, l'Authority di Borsa italiana

Il vertice Il Comitato di sicurezza finanziaria monitora la situazione e si dichiara «pronto a nuove misure»